

Linate, 17 febbraio 2016

«Quale “mantello della Misericordia” per i cappellani dell’Aviazione civile»

Premessa

Papa Francesco sollecita la Chiesa a vivere l’*Anno del Giubileo Straordinario*” alla luce della Parola del Signore che invita ad essere **“Misericordiosi come il Padre”**, riprendendo Luca: *“Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre nostro celeste”* (Lc 6, 36) e Matteo: *“Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia”* (Mt 5, 7).

Anche in un ambito così eterogeneo, impersonale e anonimo com’è un *aeroporto*, si è chiamati ancor più ad offrire un *“cuore”* all’annuncio del vangelo della salvezza. L’essere misericordiosi è l’essenziale della *“pratica”* della fede secondo i testi evangelici. Per altro essi non mirano a definire la misericordia in termini concettuali, ma inducono ad *operare* perché la misericordia renda *“beati”*, cioè felici.

Papa Francesco scrive *“la misericordia di Dio non è un’idea astratta, ma una realtà concreta con cui Egli rivela il suo amore come quello di un padre e di una madre che si commuovono fino dal profondo delle viscere per il proprio figlio”* (MV 6). Questo *“amore viscerale”* aiuta a comprendere il senso del *realismo* divino, tutto proteso a favorire la *felicità* dell’uomo, come condizione di vita.

In tale prospettiva le *vie* della *misericordia* di Dio sono davvero infinite: possono passare anche da un aeroporto! Tutto ci spinge ad *“essere misericordiosi”*, in quanto accoglienti della grazia e quindi resi capaci di riversarla sul prossimo, creando le condizioni della pace del cuore, del perdono, dell’amore reciproco.

Il mantello come figura della misericordia

L'*icona* della misericordia individuata nella figura del “*mantello*” appare significativa ed eloquente. In realtà il mantello è un indumento antico, curioso e simpatico, ricco di risonanze bibliche, di memorie storiche e di interessanti e differenziate applicazioni pratiche.

Non v'è dubbio che il mantello è un vestimento che simbolicamente *nasconde* e insieme *dischiude*, come un velo. Aiuta a comprendere come l'apertura della *fede* in un Dio che si china sull'uomo fa scoprire il *riconoscimento* del *debito* dell'uomo che si prostra ai piedi della misericordia di Dio per un immenso bisogno di un umile abbraccio di tenerezza (cfr. il dipinto di *H. Rembrandt*, custodito nel museo dell'Ermitage a San Pietroburgo).

Infatti, osservando l'*essere* e l'*agire di Dio*, subito si avverte che Lui è del tutto e solo *misericordia* aperta sull'uomo. La sua persona è la stessa misericordia. Così, osservando l'*esistenza dell'uomo*, si ha immediatamente la percezione che lui è semplicemente un povero *mendicante*, uno che ha *bisogno*, uno che è nel bisogno, uno che vive nel bisogno, e dunque nella “*manca*za” di ciò che è essenziale e definitivo. Certo, ... a patto che sia *disponibile* a riconoscersi tale!

Allora la *figura del mantello*, semplice e comodo indumento, implica il modo con cui Dio si riversa sulla condizione dell'uomo, stretto al suo corpo e al suo spirito, al suo vivere e al suo morire, come al suo esaltarsi e al suo deprimersi, cioè, in ultima analisi, al suo *destino*. Di fatto, e da quel livello di osservazione, diventa facile intuire chi è Dio per l'uomo e tracciare il *significato* della vita umana (il senso dell'esistenza) e, di seguito, della vita cristiana (la ricerca della salvezza).

La *forma del mantello* ci costringe a *fermarsi* su Dio e a *fermarsi sull'uomo*. Soprattutto, per quanto ci riguarda, osservare la natura

dell'uomo, la sua identità, costatare la sua fragilità esistenziale (il limite), considerare il suo irrinunciabile tentativo di godere della vita (felicità), sperimentare la vanità di ogni percorso umano (fallimento). Il mantello ci sollecita finalmente a *prendere coscienza del peccato*, a rendersi conto di non sapere come uscirne da soli, a stare all'erta per non cadere nella disperazione, nello svenimento, nel vuoto e a percorrere vie di sopravvivenza e di salvezza.

Tutto questo ventaglio di situazioni, a volte così complesso e contorto, disvela, attraverso la figura del mantello, un orizzonte di vissuti umani da rivisitare, da conoscere, da non dimenticare, da non rimuovere con disinvoltura. Sotto il mantello infatti sussiste un *uomo* alla ricerca di pietà, di calore, di sicurezza, di riconoscimento. E' proprio "questo" uomo che ha bisogno di misericordia, cioè, in definitiva, del "mantello" di Dio.

Si profila così un *duplice versante* della figura del mantello: da una parte quello di Dio e dall'altra quello dell'uomo. Il "mantello" diventa suggestione, immagine, visione, prospettiva, stato di vita di Dio e dell'uomo. Rappresenta tante realtà, e conduce ad esiti significativi che mi piace esprimere attraverso i "verbi della carità", che poi sono i verbi della misericordia: *soccorrere, difendere, preservare, custodire, proteggere, assicurare*.

Proprio questi sono i verbi dell'*agire di Dio* di cui l'uomo ha bisogno per sopravvivere e per sperare. Il "mantello" dunque ci rimanda alla *condizione* della vita umana. Ma nel contempo ci fa intravedere *come Dio* viene a noi, sta con noi, ci accoglie, ci perdona e ci ama, perché possiamo essere "più" felici facendo esattamente *come* lui.

Dio ci aspetta sempre e ci “scandalizza”

Il *punto di partenza* dell'esperienza giubilare invita a tenere fisso lo “*sguardo*” sul “*volto*” di Dio misericordioso. Così appare nella più profonda e lunga tradizione biblica e così si manifesta senza interruzione nella costantemente ricercata alleanza con l'uomo. Allora non possono sorgere alcune domande: *Chi è questo Dio per l'uomo e chi è l'uomo per un Dio?* Perché Dio mi viene sempre incontro, nonostante i miei tradimenti? Perché Dio mi cerca, nonostante la mia indifferenza? Perché Dio non si stanca mai di me, nonostante la mia lontananza?

Si va dunque alla scoperta di un Dio “*sconcertante*” nel modo con cui esercita la misericordia. Anche Dio a volte ci “*scandalizza*” per i gesti della sua misericordia. Infatti la dichiarazione: “*Misericordia io voglio e non sacrifici*” (Mt 9, 13), se ben analizzata, stabilisce la *discriminante* tra Dio e l'uomo, nel senso della loro radicale diversità e nel contempo si afferma l'atto più profondo di *comunione* tra volontà di Dio e volontà dell'uomo nel mentre quest'ultimo si volge a lui.

Di fatto si scopre *costantemente* che se l'uomo è creatura labile, iraconda, volubile e fragile, Dio al contrario è persona salda, stabile, immutabile, pacifica. Se l'uomo è capriccioso, Dio è fedele. Se l'uomo perde il suo centro unitario, Dio non esce di sé, non è alterato da scissioni e divisioni. Dunque la misericordia costringe l'uomo a *ritrovare* se stesso e a *identificarsi*, confrontandosi con un Dio, in una figura nuova.

L'uomo sta comunque di *fronte a Dio*. Questo “*stare*” dell'uomo, per un cristiano, richiede che Dio sia conosciuto per quello che è, o meglio per quello che Dio si è “*rivelato*”, come cioè si sia fatto “*vedere*” in modo credibile, che abbia “*parlato*”, e che possa essere “*raggiunto*” dall'uomo.

Al riguardo insegnano i padri conciliari:

*“Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelarsi in persona e manifestare il mistero della sua volontà (cfr. Ef 1,9), mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, hanno accesso al Padre nello Spirito Santo e sono resi partecipi della divina natura (cfr. Ef 2,18; 2 Pt 1,4). Con questa Rivelazione infatti Dio invisibile (cfr. Col 1,15; 1 Tm 1,17) nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici (cfr. Es 33,11; Gv 15,14-15) e si intrattiene con essi (cfr. Bar 3,38), per invitarli e ammetterli alla comunione con sé” (Costituzione “*Dei Verbum*”, 2).*

Proseguono i padri:

“Dio, dopo aver a più riprese e in più modi, parlato per mezzo dei profeti, «alla fine, nei giorni nostri, ha parlato a noi per mezzo del Figlio» (Eb 1,1-2). Mandò infatti suo Figlio, cioè il Verbo eterno, che illumina tutti gli uomini, affinché dimorasse tra gli uomini e spiegasse loro i segreti di Dio (cfr. Gv 1,1-18). Gesù Cristo dunque, Verbo fatto carne, mandato come «uomo agli uomini» (Epist. ad Diognetum, 7,4), «parla le parole di Dio» (Gv 3,34) e porta a compimento l'opera di salvezza affidatagli dal Padre (cfr. Gv 5,36; 17,4). [...] Infine con l'invio dello Spirito di verità, compie e completa la Rivelazione e la corrobora con la testimonianza divina, che cioè Dio è con noi per liberarci dalle tenebre del peccato e della morte e risuscitarci per la vita eterna” (ivi, 4).

Queste due citazioni ci illuminano sulla *verità di Dio* e su quello che Dio *ha fatto* per noi. Infatti il documento conciliare intende illustrare la “rivelazione” di Dio, la storia della salvezza, cioè del come Dio mediante l’invio nel mondo del Figlio e mediante la potenza creatrice dello Spirito Santo, investe il mondo della sua misericordia salvifica. Dio è dunque perennemente presente nel mondo non come un “ispettore” o un “controllore”, ma come “amante” dell’umanità.

E allora “*se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?*” (Rm 8, 31). Chi può impedire la nostra salvezza? Così veniamo a sapere che il nostro peccato, pur grande che sia, non basta per impedire il compiersi della misericordia di Dio, anzi è proprio a *causa del peccato* che Dio ci ama e non smette di *aspettarci*.

Convertirsi e credere al Vangelo

Con il Giubileo Papa Francesco ci chiama alla *conversione* del cuore e della mente. Non è un'impresa facile. Perché? Perché convertirsi suppone una novità: credere che Dio è il Signore che salva l'uomo dal peccato. Il Vangelo di Marco ci fa da guida a *comprendere* il disegno di Dio in nostro favore. All'inizio si apre la visione di un evento sorprendente. E' scritto: "*Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel vangelo*" (Mc 1, 15).

Questo è il *kerigma* originale del tempo nuovo e manifesta la linea maestra tracciata da Gesù. Ma, che significa "*convertirsi*"? Che significa "*credere*"? E poi quell'espressione "*il tempo è compiuto*", a quale tempo rimanda? Avvertiamo che, d'altra parte, l'annuncio di Gesù è perentorio, non ammette attenuanti.

La sua *Parola* reca il segno inconfondibile di carattere "*profetico-apocalittico*", cioè si rivolge con *urgenza* al cuore dell'uomo e non lascia spazio a tentennamenti, a rimandi. *Accade oggi*: per dire che questo è il *tempo* della "conversione" e della "fede". Di qui possiamo chiederci con sincerità: ognuno di noi e la nostra Chiesa hanno accolto e compreso questo annuncio? Ci poniamo risolutamente sulla strada della conversione e della fede in Gesù Cristo?

Per poter delineare una risposta, diventa decisivo lasciarsi educare dalla *Parola*, lasciarsi prendere per mano, non resistere passivamente. Se *tutti* siamo chiamati a "convertirci" e a "credere", devo accogliere la voce del Signore e mettermi con umiltà al suo seguito, ben sapendo che mai si è convertiti del tutto e mai si crede in modo perfetto.

Misericordia e giustizia

Sul percorso del Giubileo non possiamo non costatare come la *misericordia* si incontra o si scontra con la *giustizia*. Quante volte ci si è

chiesti se Dio fosse più misericordia o più giustizia, come si possano accordare questi “attributi” di Dio. E poi come verremo giudicati: se secondo misericordia o se secondo giustizia. In realtà queste sono domande che si rincorrono nei nostri discorsi. Certamente ci sono e si pongono dentro un orizzonte molto “*umano*”, certamente segnato da sofferenze interiori, da contraddizioni, da incapacità e fragilità.

Per noi risulta quasi naturale ragionare secondo i criteri di una giustizia o di una misericordia del tutto simili al nostro modo di pensare, cioè quello usato dalla giustizia dei tribunali. Eppure, a ben vedere, Dio sta oltre le nostre pur legittime distinzioni. Lui, non “giudica” secondo un “bilancino” umano, secondo i codici, ma secondo l’“*onnipotenza*” del suo cuore. Facciamo dunque attenzione a non cadere nella *trappola* del contrapporre misericordia e giustizia, in quanto ci impedirebbe di accogliere pienamente il “*senso*” dell’agire di Dio verso di noi e successivamente del nostro agire verso gli altri.

Val bene allora soffermarsi sulla “*natura*” divina della misericordia e della giustizia sia per comprendere la rivelazione di Dio, fattasi visibile in Gesù Cristo, e sia per tradurla nei nostri pensieri, mentalità, comportamenti. Di qui si fa evidente che il *Giubileo* sospinge ad entrare nel *mistero della libertà* di Dio, che è sovrano nelle sue decisioni e che senza alcun dubbio tiene in vista il nostro maggior bene.

D’altra parte, la misericordia non cancella la giustizia. E’ la via maestra con la quale Dio offre al peccatore “un’ulteriore possibilità di ravvedersi, convertirsi e credere” (MV 20). Dio non esaurisce il suo essere nella giustizia: se così fosse “cesserebbe di essere Dio” (MV 21). La giustizia non è superflua, solo “che da sola non basta”. In realtà “la giustizia di Dio è il suo perdono” (MV 20).

In realtà la sua giustizia *corrisponde* alla sua volontà di misericordia. Dio è misericordioso perché è giusto. Di fatto la giustizia di Dio appare

nella sua veste paradossale di misericordia. Ciò si fa del tutto evidente se fissiamo lo sguardo su Gesù Crocifisso, il segno più alto della giustizia divina. Nel Crocifisso si nasconde tutta la misericordia di Dio e si attua tutta la sua giustizia.

Perdono come atto di libertà e di gratuità

Il Giubileo costringe dunque a *riconducere la vita in Gesù Cristo* (cfr. Ef 1, 10), a mettere lui a capo di ogni cosa, cioè a configurare la vita su quella di Cristo. Ciò avviene, nel contesto della misericordia, soprattutto attraverso la via del *perdono*. Dalla croce Gesù ha detto: “*Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno*” (Lc 23, 34). E’ la parola del perdono totale che discende dritta dal Crocifisso e che significa *l’esperienza centrale* del Giubileo della Misericordia.

D’altra parte appare vera la constatazione che sul perdono si gioca molto delle nostre resistenze spirituali, diventando il perdono un vero *ingorgo* di coscienza. Ci sentiamo disarmati. Si fa *fatica a perdonare*, a “trasfigurare” la vita nel segno della gratuità. Eppure abbiamo molto da essere perdonati, abbiamo molto da perdonare. Perdonare definisce il livello della nostra personale identificazione a Gesù.

Sperimentiamo quanto sia arduo e forse impossibile perdonare perché imprigionati dalle nostre ragioni, perché non siamo liberi in Cristo, perché persiste in noi una forma di “delirio dell’onnipotenza” che ci impedisce di riconoscere i nostri limiti e di assumere la nostra storia condividendo la debolezza dell’altro. Si attua, per così dire, un *principio di reciprocità* nel modo che: se sono perdonato da Dio in Gesù Cristo, anch’io perdono, come Lui mi ha perdonato. Nel perdono Dio esercita la sua immensa libertà perché infinitamente ama noi peccatori.

Forse riusciamo a dire: “*Perdonare sì, dimenticare no*”. A volte si dice: “*E’ troppo grande il male che ho ricevuto. Non perdonerò mai!*”.

In tale prospettiva appare che questa nostra “tragica” condizione umana non è stata ancora salvata dalla “*parola della Croce*” (1 Cor 1, 18) e continua ad essere vincolata da ragionamenti che rifiutano la “*gratuità*” del perdono, cioè dell’essere misericordiosi come è misericordioso il Padre celeste.

Di qui viene l’invito di Gesù a *convertire il cuore*. Il perdono sta tutto nel cuore. In realtà il nostro cuore, se si lascia penetrare dal vangelo della misericordia, guarisce delle sue ferite e si trasforma in un “*cuore compassionevole*” che prova a mettersi nei panni del nostro offensore. Al riguardo ricordiamo la parola di Gesù: “*Pregate per quelli che vi perseguitano*” (Mt 5, 44), perché la preghiera di fatto ammorbidisce e lenisce, perché promuove un cuore che pulsa sotto l’energia della preghiera suscitata dallo Spirito Santo. Perdonare è questione di un *cuore redento*, purificato, amato, evangelizzato.

Per *imparare* il perdono dobbiamo convincerci di incamminarci sulla *via della preghiera*. Solo la preghiera cambia il cuore e gradualmente si comprende che il perdono è il *vero atto di coraggio*, un sublime gesto d’amore, perché “*solo i coraggiosi sanno perdonare. Un vigliacco non pedona mai, non è nella sua natura*” (L. Sterne).

In realtà l’evento del *perdono* è così travolgente perché è in gioco la misericordia di Dio che vuole la nostra piena riconciliazione, e viene misurata dalla nostra capacità di dimenticare l’offesa e lo sgarbo ricevuti.

Le opere di misericordia e la vita della città

Come si può vedere, il Giubileo solleva la *polvere dall’anima* e ci avvia ad una revisione degli *stili di vita*, del come essere cristiani appassionati, attivi, consapevoli, pur in mezzo alle nostre mille fragilità e debolezze. “*Chi è debole, che anch’io non lo sia?*” (2 Cor 11, 29) si

chiede San Paolo. E tuttavia ciò non impedisce di camminare sulla via maestra della carità operosa, della misericordia e della giustizia.

Per vivere il Giubileo Papa Francesco ripropone le *14 opere di misericordia* di autentica tradizione ecclesiale. Esse si suddividono in “*spirituali*” e “*corporali*”, abbracciando così la *condizione* di bisogno dell’intera persona nel contesto vivo della società. Le “opere” rivelano la nostra *sensibilità* e nel contempo la nostra *dedizione* al prossimo. In tale orizzonte emergono i “*luoghi*” del nostro vivere quotidiano (la città, i paesi, le piccole comunità) e le “*persone*” (famiglia, lavoro, commercio, amicizie): sono le “*frontiere esistenziali*” che costituiscono i nostri “*universi*” interiori ed esteriori.

Dobbiamo investirli con una presenza significativa. Questi “luoghi” infatti hanno bisogno di sentire il *vento della misericordia* attraverso la *testimonianza* dei cristiani nella sfida di costruire una “*civiltà dell’amore*”. Queste “*persone*” sono l’interfaccia della vita, i volti noti o sconosciuti che attendono un segnale di amore. Vediamo come essere all’altezza del compito, “*uscendo*” dai nostri “privati” ambienti per “*rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi*” (1 Pt 3, 15).

A volte veniamo toccati da una *sofferenza* indicibile causata dal costatare come si è, anche a non volere, irretiti da nascoste gelosie, da invidie sotterranee, da sorde incomunicabilità, da piccole rivendicazioni di potere che frenano la comunione. Così gli uni non guardano gli altri, i cosiddetti “perfetti” giudicano o disprezzano quelli ritenuti “peccatori”, i “migliori” si sentono intoccabili, quelli che faticano a credere si vedono esclusi e guardati con sospetto. A volte si perde tempo in accuse e maldicenze.

Lo spirito del Giubileo (cfr. MV, 14) ci invita a voltare pagina, cioè a *sradicare* questi vizi che corrodono lo stile di vita comunitaria, perché

non corrispondono alle esigenze della carità e non edificano la comunione. Allora conviene lasciarci *prendere il cuore!* In particolare questo sforzo di pace e di trasparenza dei sentimenti va espresso in *famiglia*, sorgente e principio di amore.

Come spesso ci supplica Papa Francesco, siamo chiamati a formare una Chiesa come “*ospedale da campo*” che accoglie i feriti delle nequizie umane, che si china sulle persone più sole, sui malati, su chi giunge a noi per essere accolto e compreso, per restituire dignità alla persona. E questo oggi ci viene richiesto anche dall’insediamento di cittadini di altre *Religioni*.

Altre forme di “religione” ci vivono accanto, ci incuriosiscono con le loro tradizioni culturali e religiose, ci interpellano sulle “ragioni” della nostra fede. A volte ci infastidiscono per i diversi comportamenti, usanze, costumi. In una parola: convivono e gradualmente si integrano nel tessuto sociale. Occorre incontrarsi, conoscersi, costruire con loro una convivenza dignitosa e rispettosa.

Il “mantello della misericordia” per i cappellani

La nostra riflessione non sarebbe esaustiva se non illuminasse, sia pure di striscio, il servizio pastorale del *cappellano dell’aviazione civile* che simultaneamente vive il suo ministero tra i “viaggianti” e tra i lavoratori impiegati nei servizi aeroportuali. Dunque si trova impegnato ad annunciare il “*vangelo della misericordia*” in uno spazio di assoluta mobilità, di scarso silenzio, del tutto segnato dalla fretta e dalla stretta degli orari, in un clima di “*assenza*” del segno e del valore visibile e immediato del “*religioso*” o del “*sacro*”.

E tuttavia non si deve dimenticare che in aeroporto lavorano migliaia di persone che rappresentano l’altra dimensione pastorale sovente non considerata per la loro apparente non “visibilità”. A loro va

sapientemente rivolta tutta l'attenzione pastorale in quanto bisogni di misericordia, di riconoscimento, di cura particolare.

Qui il *mantello della misericordia per i Cappellani dell'Aviazione Civile* si dilata a dismisura e si presenta come una sfida che pesa sulle loro spalle. A puro beneficio di inventario per quanto posso, mi riservo, modestamente, di esprimere alcuni piccoli "suggerimenti" che intendono essere appunti del tessuto di un autentico "*mantello*" della misericordia confezionato dai Cappellani in favore di coloro che "viaggiano" per le più diverse motivazioni e mete e per coloro che lavorano, con le debite distinzioni di tempi, di luoghi, di linguaggi.

1. Anzitutto è indubbio che primeggi il messaggio del "*Giubileo Straordinario della Misericordia*". Qui è importante il "*come*" annunciare, "*opportune et importune*" (San Paolo), la "*gioia del Vangelo della misericordia*". Credo che questo rappresenti una *sfida* appassionante e insopprimibile. Il compito di "comunicare" si estende su diversi fronti: attraverso la *predicazione*, il *dialogo*, la *testimonianza personale*.

Appare ovvio che in ambito aeroportuale possano accadere condizioni di incontro estemporaneo ed occasionale. Di fatto l'*occasionalità* può essere uno *spazio* e un *tempo* di Dio, un "*kairos*" di grazia atto all'annuncio della misericordia e del perdono.

2. Il Giubileo è reso *visibile* e *sperimentabile* attraverso *segni* concreti. In primo luogo la "*porta santa*". Si può immaginare che, per sua natura, l'aeroporto è una "*porta*" di arrivo e di partenza, di entrata e di uscita. In realtà è una porta sempre aperta. Perché non utilizzare questa condizione per "*segnalare*" una vera opportunità di grazia, di misericordia e di perdono?

In secondo luogo il segno dell'*Indulgenza*. Su questa si riserva un certo fascino popolare che può risultare interessante ai fini pastorali. Così val bene indicare l'accoglienza della grazia giubilare mediante l'"*indulgenza*". Nonostante qualche difficoltà di attuazione, acquisita nelle modalità stabilite dalla Chiesa, diventa una vera "*curiosa*" opportunità. Va resa feconda con la proposta di *lettura della Parola*, di *sosta* di silenzio, di *apertura* mentale per una preghiera universale.

Infine il segno del "*pellegrinaggio*". Il gesto di pellegrinare appare attraente per coinvolgere come cammino simbolico verso l'incontro con Gesù, se spiegato con didascalie appropriate. Si può immaginare di sopperire *trasfigurandolo* nel viaggio in corso. In tal modo si restituisce un valore "*sacro*" al semplice viaggiare.

Di fatto, nel contesto aeroportuale, mi pare importante sottolineare-recuperare la visione cristiana del "*viaggio*", come aspetto caratterizzante la vita. I cristiani sono definiti "*coloro che seguono la via*" (cfr. At 22, 4) e dunque sensibili alla mobilità motivata da diversi "*intenti*". La *sequela* di Gesù che ha detto "*Io sono via, la verità e la vita*" (Gv 14, 6) può essere motivo di identificazione e di testimonianza.

3. In una società appiattita sulle "*cose*", dove la dimensione del "*peccato*" e del "*perdono*" sembra svanita e lontana, appare importante insistere su una "*ripresa*" del valore della trascendenza, della "*spiritualità*", e del senso morale mediante la proposta del *Sacramento della Confessione*: come restituzione di un più autentico e reale rapporto con Dio e rispetto alle *relazioni* verso il prossimo.

Qui si innesta la questione della valenza antropologica e della dimensione teologica del "*peccato*" e dunque del "*perdono*" rispetto alla loro valutazione in una coscienza retta e trasfigurata dalla redenzione.

4. In un ambiente asettico e anomalo di un aeroporto, appare molto significativo, per vivere lo “*spirito*” del Giubileo con la giusta disposizione di cuore, l’annuncio del *Vangelo della gioia*. La gioia dell’incontro con la misericordia diventa conforto e consolazione, capacità di riprendere a vivere la fede in modo evangelico, valvola per ridare senso positivo alle “cose” umane.

D’altra parte la gioia ritrovata non impedisce di accogliere la fatica della *penitenza* purificante. Proprio qui trova giusta collocazione l’impegno “*gioioso*” delle *opere di misericordia*, gesti che toccano l’anima e il corpo. Infatti riguardano la piena *solidarietà* con i fratelli nel bisogno. Le “*opere*” rappresentano segni e gesti di straordinario impatto nella coscienza.

Forse è necessario recuperare una *concretezza* ben motivata della fede, che si attua nella vita personale, per riscoprire la tenerezza di Dio mediante un gesto forte e oneroso.

Conclusione

In realtà alla “*porta della divina misericordia*” si arriva provvisti di un’umanità spesso lacerata e ferita. Per riguardo ad essa c’è bisogno *non* di un movimento usuale, secondo un tradizionale sentimento di pietà devozionale. Ci si arriva con la *consapevolezza* di un bisogno forte di rifugio, di accoglienza, di calore. Ecco come il “*mantello*” può soccorrere il percepire la condizione di “*essere peccatori*”.

Ci si arriva sotto il mantello della misericordia con l’*umiltà* di una sincera supplica di perdono, con la volontà di sentire il “*caro prezzo*” pagato da Gesù per la nostra salvezza. Ci si arriva con un pensiero penitenziale “*affettivo*” e con il desiderio di un “*incontro*” con Gesù che lasci un segno indelebile nell’anima. Così la grazia del Giubileo agisce ovunque e ci sorprende.

Anche in un aeroporto può accadere di essere illuminati circa il disegno di Dio di salvezza che mira a “*ricondere al Cristo, unico capo, tutte le cose*” (Ef 1, 10). Questa convinzione aiuta a conformarsi a lui nei sentimenti, nei pensieri e nelle azioni.

Con una certa dose di *creatività* e di *attesa paziente*, i Cappellani aeroportuali possono diventare *strumenti* di misericordia e far in modo che il Signore risplenda sempre in un cuore risanato e risorto, sotto il “*mantello della misericordia*”.

+ Carlo Mazza
Vescovo di Fidenza